

## **Il conflitto tra Hutu e Tutsi – Il voler dominare “come il bianco”**

Virgilio Alighieri

### **1. La storia**

Gli Hutu e i Tutsi si trovano nel nord-ovest del Ruanda, nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), a est del Burundi e in alcune zone del Tanzania. Si tratta di due popolazioni della regione dei Grandi Laghi che condividono una lingua comune, l'idioma bantu, ma che hanno origini ed etnie differenti. La tensione tra Hutu e Tutsi risale ai tempi precoloniali, quando i Tutsi erano al potere, e si è ripresentata anche quando il Ruanda, alla fine, ottenne l'indipendenza dalla Francia nel 1962.

Il conflitto tra Hutu e Tutsi in Ruanda è un esempio di come diversità etniche possano scatenare eventi tristemente noti nella storia. Il conflitto tra le due etnie è iniziato nel 1959 e si è trascinato fino al 1994, quando è stato raggiunto un fragile accordo di pace. Durante la guerra, più di un milione di persone sono state uccise e milioni di altre sono state costrette ad abbandonare la loro terra.

Le tensioni tra Hutu e Tutsi sono iniziate nel periodo del colonialismo belga, quando i colonizzatori hanno cercato di dividere le due etnie. I colonizzatori hanno favorito i Tutsi, dando loro più potere e privilegi rispetto agli Hutu. I colonizzatori hanno anche incoraggiato la discriminazione e l'oppressione degli Hutu, che ha portato alla nascita di sentimenti di risentimento e rabbia nei confronti dei Tutsi.

Nel 1959, i sentimenti di ostilità tra Hutu e Tutsi sono esplosi in una violenta guerra civile. Nel 1994, la guerra civile si è trasformata in un genocidio, in cui i Tutsi sono stati massacrati da milizie Hutu. Più di un milione di persone sono state uccise e milioni di altre sono state costrette ad abbandonare la loro terra<sup>1</sup>.

Il conflitto è stato duramente condannato dalle Nazioni Unite, che hanno imposto sanzioni economiche ai governi di Ruanda e Burundi ritenuti coinvolti nel conflitto. I leader Hutu al potere in Ruanda hanno fatto pressione sui gruppi armati Tutsi per raggiungere un accordo di pace, tuttavia, una parte dei dissidenti è rimasta fuori dai negoziati.

Dopo quattro anni di conflitto, un accordo di pace è stato raggiunto nel 1998. L'accordo ha portato alla nascita di un governo di unità nazionale, che ha cercato di riconciliare Hutu e Tutsi. È stato introdotto un sistema di governo multi-etnico, che ha stabilito che entrambe le etnie avrebbero avuto un ruolo importante nel processo

---

<sup>1</sup> Human Rights Watch/Africa, *The Aftermath of Genocide in Rwanda*, New York (N.Y.) 15.09.1994.

decisionale. Inoltre, sono state introdotte leggi che prevenivano la discriminazione etnica.

A dieci anni dall'accordo di pace, il conflitto tra Hutu e Tutsi è ancora presente. La discriminazione continua a essere un problema e ha portato a violenze tra le due etnie. La situazione è stata ulteriormente complicata dalle tensioni tra il governo e le milizie ribelli, che hanno portato a una nuova guerra civile<sup>2</sup>.

Il conflitto tra Hutu e Tutsi in Ruanda rimane una delle più tristi tragedie della storia, non solo africana, ed è un monito su come le differenze etniche possano scatenare violenza e distruzione. È fondamentale che tutti i ruandesi lavorino insieme per la pace e la riconciliazione e che si impegnino a prevenire conflitti simili in futuro.

Oggi la popolazione Tutsi e Hutu vive in una pace relativa e fragile. Il passato non si cancella ma vi è la necessità di collaborare insieme per la costruzione di un futuro migliore.

## 2. I dati del conflitto

I rapporti della stampa avrebbero fatto credere che il genocidio in Ruanda fosse il risultato di un odio etnico/tribale di secoli. Non si può negare che ci sia stato un genocidio in Ruanda. Si stima che tra 500.000 e 1 milione di persone siano morte in modo orribile. Gli assassinati provenivano da tutti i gruppi etnici, Tutsi, Hutu e Twa, ma la maggioranza assoluta di quelli uccisi furono Tutsi. È però importante comprendere il processo con cui si è arrivati a questo punto: bisogna chiedersi però se questo genocidio era inevitabile, se era unanime e se era il risultato di antiche ostilità irrimediabili.

Il riferimento alla guerra tribale, o anche al conflitto etnico, implica che ci siano almeno due parti in lotta e che tutti i membri della società siano coinvolti nelle uccisioni. Ma in questo caso, la grande maggioranza dei morti non è stata causata dal "conflitto" ma dall'omicidio. È importante notare che questo atto di violenza è stato perpetrato da un ristretto gruppo; non tutti erano coinvolti, molti si sono sottratti alla violenza emigrando o nascondendosi, altri sono stati costretti a commettere omicidio contro la loro volontà. In effetti, ci sono prove convincenti che la politica di genocidio in Ruanda non fosse supportata dalla maggioranza della popolazione del paese. Tuttavia, la Canadian Broadcasting Corporation ha di recente trasmesso un'intervista in cui un "moderato Hutu" ha affermato che i processi internazionali sono inutili poiché c'erano "milioni di criminali in Ruanda". Riflettiamo su questa affermazione. Tra 500.000 e 1 milione sono morti, un numero inconcepibile, ma anche se si fosse trattato di un assassino per ogni morto, questo non equivale a milioni. Sappiamo che

---

<sup>2</sup> Canadian Broadcasting Corporation, *Revenge in Rwanda*, in «Sunday Morning Radio Program», 23.10.1994.

il numero reale è decisamente inferiore. I militari, le milizie a loro associate e gruppi di giovani senza terra hanno fatto scorrerie attraverso il paese uccidendo e ordinando uccisioni. La maggioranza dei gruppi di uccisori era composta da un massimo dell'1-2% della popolazione, 75.000-150.000 persone, che è comunque un numero terrificante<sup>3</sup>.

Tuttavia, 4,5 milioni o più di persone sfollate, talvolta accusate indiscriminatamente di complicità, sono stati ingiustamente condannati. Per molti di questi milioni la loro colpa è la vigliaccheria; infatti, la loro posizione può essere meno colpevole di quella della comunità internazionale, che aveva i mezzi per intervenire e non lo ha fatto, tranne per salvare i occidentali.

Al di là del dramma collettivo ci sono però molti eventi cruenti non noti. Tra questi ci sono le storie dimenticate dell'umanità: coloro che hanno lottato e resistito, così come coloro che si sono arresi o sono fuggiti. Infatti, un dato individuo può rivestire più ruoli: tra i molti che sono morti o fuggiti vi sono coloro che hanno lottato e resistito; assassini che hanno aiutato altri a fuggire; membri della resistenza che si sono trasformati in assassini. Ciò non significa che nessuno sia colpevole. Assolutamente no: alla fine il genocidio è stato pianificato, calcolato e attuato su una scala massiccia. Ma è importante notarne la complessità e le dinamiche, così come l'orrore della distruzione. È una storia di coraggio e di paura, in condizioni che sfidano l'immaginazione<sup>4</sup>.

### 3. Diversità etniche

La percezione generale è che l'Africa sia intrappolata in un ciclo infinito di conflitti etnici. Il genocidio del Ruanda, il Darfur, la Nigeria settentrionale, la Costa d'Avorio e le violente conseguenze delle controverse elezioni in Kenya, tra gli altri casi, sembrano avvalorare questa percezione. Poiché le rimostranze si accumulano e si definiscono a livello di gruppo piuttosto che individuale, la motivazione per le rappresaglie è infinita. L'inerzia secolare alla base di queste animosità, inoltre, impedisce di risolverle. L'apparente implicazione è che la complicata diversità etnica dell'Africa rende il continente perennemente vulnerabile a devastanti conflitti interni. Questo, a sua volta, paralizza le prospettive di un progresso economico e di una democratizzazione sostenuti. Tali conflitti sono spesso alimentati da potenze coloniali o ex coloniali che favoriscono e armano alcuni gruppi etnici a svantaggio di altri. La guerra è un *business* redditivo e, anche in questo caso, è sempre utile interrogarsi con Seneca sul *cui prodest?* A chi giovano i conflitti, chi ne ricava un profitto? A scapito di chi?

---

<sup>3</sup> Dialogue Editorial Staff, *Merci a nos freres rwandais*, Dialogo N. 177, 1994, p. 35.

<sup>4</sup> V. Jefremovas, *Acts of Human Kindness: Tutsi, Hutu and the Genocide*, in «Issue: A Journal of Opinion», 1995, vol. 23, fasc. 2, pp. 28–31, <https://doi.org/10.2307/1166503>, consultato il 11.02.2023.

#### 4. Etnia, mobilitazione etnica e conflitti

Nonostante i luoghi comuni, l'etnia non è la forza trainante dei conflitti africani, ma una leva utilizzata dai politici per mobilitare i sostenitori alla ricerca di potere, ricchezza e risorse. Sebbene il gruppo etnico sia il mezzo predominante di formazione dell'identità sociale in Africa, la maggior parte dei gruppi etnici africani coesiste pacificamente con alti gradi di mescolanza attraverso matrimoni interetnici, collaborazioni economiche e valori condivisi. Se così non fosse, quasi tutti i villaggi e le province africane sarebbero un calderone di conflitti.

La questione dell'etnia è diventata un problema nelle recenti elezioni in Kenya a causa di una lotta di potere politico che ha trovato utile alimentare le passioni per mobilitare il sostegno. Tuttavia, non è stato un fattore autonomo di violenza post-elettorale. Sebbene i 25 anni di potere di Daniel arap Moi, che ha governato attraverso una rete clientelare basata su una minoranza etnica, abbiano impresso l'identità di gruppo alla politica keniota, ci sono molti casi di cooperazione tra gruppi. I più importanti sono stati la formazione della Kenya African National Union da parte dei Kikuyus e dei Luos negli anni Sessanta per combattere per l'indipendenza e la creazione della National Rainbow Coalition per rompere la morsa del partito unico al potere nel 2002. La cooperazione intergruppi, infatti, è la norma piuttosto che l'eccezione. I matrimoni sono comuni e molti giovani kenioti, soprattutto nelle aree urbane, sono cresciuti identificandosi prima come kenioti e poi con un'appartenenza etnica. Questo non vuol dire che le tensioni su base etnica non persistano, anzi, lo spargimento di sangue post-elettorale del 2007-2008 non è stato un inevitabile sfogo di odio settario.

In Ruanda, Hutu e Tutsi si sono mescolati a tal punto che spesso non sono facilmente distinguibili fisicamente. Parlano la stessa lingua e condividono la stessa fede. In effetti, la presunta identità etnica era una proiezione dell'occupazione lavorativa (contadino o pastore) e la propria identificazione poteva cambiare nel tempo se si cambiava lavoro. La violenza in Ruanda è sempre stata legata all'allocazione delle risorse e al potere. La manipolazione politica di questi conflitti per le risorse ha portato al genocidio del 1994. I politici, i demagoghi e i media hanno usato l'etnicità come gioco per ottenere il sostegno popolare e come mezzo per eliminare gli avversari politici (sia Tutsi che Hutu moderati)<sup>5</sup>.

Questa classificazione è una semplificazione eccessiva. Spesso è la politicizzazione dell'etnia, e non l'etnia in sé, ad alimentare gli atteggiamenti di ingiustizia percepita, mancanza di riconoscimento ed esclusione che sono all'origine del conflitto. L'errata diagnosi dei conflitti africani come etnici ignora la natura politica delle questioni contese. Le persone non si uccidono a causa delle diversità etniche; si uccidono

---

<sup>5</sup> J.C., Desmarais, *Le Rwanda des anthropologues: l'archéologie de l'ideologie raciale*, in «Anthropologies et Sociétés» 1978, vol. 2, fasc. 1, pp. 71-93.

quando le diversità assurgono a differenze insuperabili, quando vengono promosse come barriera all'avanzamento sociale e alle opportunità di crescita. La suscettibilità di alcune società africane a questa manipolazione da parte di politici opportunisti, va notato, sottolinea la fragilità dell'impresa di costruzione della nazione nel continente. In molti casi, le scelte politiche degli Stati gettano le basi per la mobilitazione etnica. In altre parole, i "conflitti etnici" emergono spesso nelle società multietniche e con problemi economici quando il comportamento dello Stato è percepito come dominato da un particolare gruppo o comunità al suo interno, quando le comunità si sentono minacciate dall'emarginazione o quando non esiste alcun ricorso per risolvere le divergenze. Il pensiero e la mobilitazione etnica emergono in genere dalla conseguente iniquità nell'accesso al potere e alle risorse e non da un odio intrinseco<sup>6</sup>. Le periodiche esplosioni di violenza che coinvolgono cristiani e musulmani nella capitale dello Stato nigeriano del Plateau, Jos, altamente diversificato, sono un esempio. Queste violenze vengono solitamente definite "conflitti comunitari". Questa caratterizzazione, tuttavia, trascura alcuni degli accordi istituzionali del sistema federale nigeriano che favoriscono questa violenza. I governi statali e locali hanno un'enorme influenza in questo sistema, controllando circa l'80% del prodotto interno lordo del Paese. Oltre alle implicazioni per l'allocazione delle risorse, i governi locali sono responsabili della classificazione dei cittadini come "indigeni" o "coloni". Ai coloni è vietato ricoprire alcune posizioni nel governo dello Stato, non possono beneficiare di sussidi statali per l'istruzione e non possono possedere terreni. Nello Stato nigeriano federale di Plateau, ciò si traduce nella classificazione dei musulmani di lingua hausa come coloni, anche se le loro famiglie vivono nella regione da generazioni. Le tensioni continue e a volte violente che ne derivano sono prevedibili<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> African Rights, *Rwanda Death, Despair and Defiance*, London 1994.

<sup>7</sup> R. Lemarchand, *Burundi: Ethnocide as Discourse and Practice*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

